

I L S A G G I O

# DOPO TANGENTOPOLI POLITICA E INCULTURA

di Edoardo Crisafulli

Il 17 febbraio di ventiquattro anni fa scoppiava lo scandalo che segnava il confine fra Prima e (cosiddetta) Seconda Repubblica nata zoppa per il modo cialtronesco in cui quella vicenda venne condotta. Sono usciti distrutti quei partiti di massa che avevano svolto, dopo la guerra un fondamentale ruolo educativo diffondendo cultura e consegnando ai cittadini gli strumenti democratici per partecipare. Quella politica fatta di conoscenza e serietà è stata rimpiazzata solo da una nuova forma di marketing nemmeno tanto sofisticata

**N**on c'è dubbio sul fatto che Tangentopoli e la slavina mediatico-giudiziaria nota come Mani Pulite siano state le infauste levatrici di quella che chiamiamo, secondo alcuni impropriamente, Seconda Repubblica. Quell'aggettivo contiene in nuce il mio giudizio storico-politico. Negli anni Novanta del secolo scorso l'Italia politica è cambiata bruscamente. C'è chi dice in meglio, chi in peggio. Io sono tra questi ultimi. La corruzione c'era, e andava stroncata. Ma il forcipe utilizzato - la gogna mediatica, la demonizzazione dei politici di governo, il

tintinnar di manette, la giustizia cieca e l'uso politico delle sentenze - ha fatto nascere una creatura cerebrolesa, più malata di quella di cui ci si voleva sbarazzare. È da sciocchi strombazzare roboanti propositi rivoluzionari, di progresso civile, mentre si propinano menzogne sul finanziamento illecito dei partiti; è da incoscienti ignorare sprezzantemente la logica perversa della Guerra fredda e le sue pesanti ripercussioni in Italia. Per rimetterci in sesto ci è stata fatta trangugiare una medicina tossica: il 'nuovismo', cioè lo sradicamento dalla nostra tradizione politica, il culto di un pre-

## I L S A G G I O

sente eterno ma sfuggente come la sabbia fra le dita. Distrutti i partiti storici che avevano nutrito con la cultura e non già avvelenato con la corruzione la Repubblica, abbiamo cancellato una parte essenziale della nostra memoria collettiva, della nostra identità. La storia di un Paese non è un floppy disk che si formatta, e via si riparte da zero come se nulla fosse.

Tengo per fermo che Tangentopoli abbia avuto effetti negativi per il modo scelerato in cui è stato gestito un problema reale, la corruzione. Chiunque è in grado di dare una valutazione sommaria come

questa. La difficoltà sta nel precisarla o squadernarla in tutte le sue ramificazioni. Partiamo da una banale constatazione. Tutti – intellettuali, politici e semplici cittadini – siamo consapevoli che c'è un prima e un dopo Tangentopoli. Il terremoto l'abbiamo avvertito, eccome. La rottura politica c'è stata, è palpabile. Più difficile è capire la natura dei cambiamenti avvenuti. Molti sono stati più effimeri che sostanziali; si può anche legittimamente sostenere – è il mio punto di vista – che sotto certi aspetti ci sia stata una involuzione. I mass media e le opposizioni incattivite hanno magnificato le



Il pool di Mani Pulite, Colombo, Di Pietro e Davigo

## I L S A G G I O

sorti progressive della rivoluzione giudiziaria che, uccidendo il Pentapartito-mostro, avrebbe dovuto farci spiccare un balzo in avanti. In realtà negli ultimi vent'anni ci siamo mossi a passo di gambero. I dubbi sullo stato di salute della nostra Repubblica sono comprensibili: i giudici d'assalto e i giustizialisti hanno alimentato un gran fumo che ci ha accecati e confusi. Fatto sta che l'arrosto non s'è visto oppure quello che ci è stato servito era immangiabile. Del resto, l'Italia non ha conosciuto né rivoluzioni, né guerre civili vere e proprie. Mani Pulite, osannata dai giornalisti e dagli oppositori anti-sistema in servizio permanente, ha solo fatto da apripista a scalpitanti homines novi. Quella falsa rivoluzione si inserisce a pennello nella nostra storia nazionale, una storia gattopardesca, dove tutto deve cambiare affinché tutto – 'i fondamentali' del sistema, s'intende – rimanga esattamente com'era prima.

Mi rendo conto che questo accento sulla continuità storica è eccessivo. Il gattopardismo non è solo una chiave di lettura, è anche uno stereotipo che asseconda la nostra pigrizia mentale. È possibile che io sia prevenuto su Tangentopoli, fatto che offuscherebbe le mie capacità di analisi. Può darsi che le mie impressioni siano sbagliate. Forse l'Italia è davvero cambiata in profondità, e in molti non ci siamo accorti dove e fino a che punto. Mi sforzo dunque di accantonare ogni pregiudizio, e riprendo il filo del discorso da una domanda: *possiamo*

*dire che in Italia, a partire da quei memorabili anni Novanta, ci sia stata un'evoluzione – positiva o negativa che sia – tale da poter impiegare felicemente il termine Seconda Repubblica? Vediamo cosa è cambiato e cosa invece è rimasto tale e quale. La nostra Costituzione è ancora integra; ma i partiti storici che l'hanno scritta sono scomparsi nel nulla, trascinandosi dietro le loro ideologie. E' stata cassata l'apparente causa incausata di ogni male, la legge elettorale proporzionale, a favore di un sistema misto, prevalentemente maggioritario. Sono spuntati come funghi partiti nuovissimi; ma chi conosce la stanza dei bottoni capisce subito che questo è mero maquillage politico. Benché le sigle siano cambiate, i gruppi dirigenti a livello nazionale sono più o meno gli stessi (se ci eccettua la meteora Berlusconi, novità assoluta, e i pochi leader decapitati da Mani Pulite che invece escono di scena). Senza la transumanza a destra di ex democristiani ed ex socialisti, Forza Italia sarebbe rimasta uno slogan pubblicitario, e senza i comunisti – gli sconfitti della storia, i sopravvissuti al tracollo dell'URSS, che si riciclano nel PDS – non ci sarebbe più una sinistra di governo. E' comparsa la stella cometa che desideravamo, l'agognato bipolarismo. Ma non ci ha condotti nel cuore dell'Europa più civile e progredita. Le nuove leggi elettorali hanno messo in moto il meccanismo, a noi finora sconosciuto, di una competizione tra centrodestra e centrosinistra, tra coalizioni con programmi chiari e alterna-*

## I L S A G G I O

tivi. Finalmente, si diceva, abbiamo la governabilità senza gli effetti collaterali di una democrazia bloccata, quella in cui il PCI era inchiodato all'opposizione. Siamo usciti insomma dalla nebbia del consociativismo, detto volgarmente politica dell'inciucio, degli accordi sottobanco, che ci impediva di capire fino in fondo chi era il responsabile di tante leggi e decisioni governative.

Ora tutto è in movimento: addirittura i postfascisti sono stati sdoganati e spadroneggiano, tracotanti. Ma sono sorti subito i problemi di convivenza all'interno dei due poli contrapposti. La confusione dei ruoli tra governo e opposizione è finita, ed è subentrata al suo posto una rivalità esasperata. Senonché non abbiamo avuto gli sperati effetti benefici che si suppone derivino da governi stabili e duraturi. E quando ne abbiamo avuto un assaggio, di questa benedetta e agognata governabilità, era troppo tardi. Non abbiamo fatto in tempo a guardarci attorno che si è già cominciato a mettere in discussione il principio della rappresentatività – dal bipolarismo siamo passati al bipartismo all'americana, rinnegando una caratteristica della tradizione politica e culturale autoctona (questa, sì, positiva): la diversità. Si è voluto omologare per forza il Paese più gioiosamente Arlecchino del mondo.

Ma neanche questa brusca sterzata è servita a riportarci in carreggiata. Non si riesce proprio a stabilizzare un sistema traballante. L'ultimissima offerta del super-

mercato politico, il Movimento 5 stelle, ha dato il colpo di grazia al bipolarismo, che peraltro ha avuto vita grama e brevissima. Così si è inceppato il congegno (difettoso fin dall'inizio per ragioni sia culturali che politiche) che avrebbe dovuto assicurare la governabilità e l'alternanza fra i partiti, assi attorno a cui ruotano le liberal-democrazie mature. Ma c'è di più: il tripolarismo ha rimescolato fin troppo le carte del gioco politico. Si è accentuata la frantumazione. Così è rispuntata la diversità nella sua veste peggiore: l'individualismo sfrenato, che i partiti storici imbrigliavano con un ethos collettivo, proponendo una narrativa patriottico-nazionale (anche la via nazionale al socialismo del PCI era una narrativa di quel tipo); riemerge l'Italia litigiosa dei mille campanili. Oggi troppe voci isolate anziché formare cori ben distinti danno luogo a una stridente cacofonia. Detto a latere: non sarà proprio il clima furbesco e menzognero alimentato da Tangentopoli ad aver causato tutte queste fibrillazioni e incertezze? E non vuol dire ciò che snobbare la cultura politica postbellica e distruggere i partiti identitari è stato un boomerang?

Strano Paese, l'Italia. Alcune cose cambiano troppo, o troppo in fretta; altre rimangono pietrificate per secoli. I nostri vizietti nazionali – il voto di scambio, il clientelismo, la corruzione, il trasformismo – sembrano scolpiti nella pietra. Ma forse questa non è un'immagine appropriata:

## I L S A G G I O

quei vizietti possono essere paragonati piuttosto a tratti genetici che in certe situazioni sono recessivi, in altre dominanti. Il trasformismo è un *case in point*: pareva scomparso dal nostro DNA durante la Prima Repubblica, periodo in cui i partiti e le loro ideologie erano forti, ed è riemerso nella Seconda, quando i partiti hanno mutato pelle come i serpenti o colore come i camaleonti. Lo stesso discorso vale per la corruzione. Dissolte le formazioni politiche che prosperavano sulle tangenti, la corruzione è ritornata a galla, più prepotente e tenace di prima.

E cosa è successo ai metodi di lotta politica, nel delicato passaggio dal periodo pre-Tangentopoli a quello post-Tangentopoli? Direi che sono rimasti uguali solo apparentemente; in realtà i metodi odierni sono modellati interamente sulle esigenze della comunicazione postmoderna. La potente macchina propagandistica mutuata dalla pubblicità di scarpe o detersivi assorda ogni dibattito e discussione; la politica oggi è, essenzialmente, una forma neppure tanto sofisticata di marketing. Al tempo stesso, siamo scivolati inesorabilmente nell'imbarbarimento: l'insulto e l'attacco personale tendono a prevalere sul confronto. Seguendo le orme degli americani, non si argomenta una tesi; si aggredisce e demolisce l'avversario. Sarebbe utile e interessante confrontare i dibattiti nelle tribune politiche di un tempo con le risse televisive dei giorni nostri. Sfido chiunque a

ricordare un battibecco memorabile come quello fra Andreotti e Berlinguer. 'Il-potere-logora. Il-potere-logora-chi-non-ce-l'ha.' Ecco cosa succede quando le ideologie si volatilizzano e non vengono rimpiazzate da valori e identità: conta più l'apparenza, il modo di porsi dei politici che non i programmi e le idee. Le necessarie qualità morali o intellettuali passano in secondo piano rispetto alle capacità di far presa sull'elettorato-clientela. Le rare volte in cui si ha la bontà di ricorrere ai concetti fondanti della nostra tradizione politica, lo si fa solo per sventolare una bandiera gloriosa – si pensi all'abuso dei termini liberalismo e liberale da parte di Berlusconi, che ha propiziato una rivoluzione conservatrice *soft*, all'acqua di rose. E' la politica degli specchietti per le allodole, e gli italiani ci cascano.

Del resto, partiti nuovi di zecca richiedono metodi di lotta politica rinnovati. Il cambiamento più vistoso è quello sulle schede elettorali. Non basta lucidare la carrozzeria per far ripartire una macchina in panne. E invece la politica italiana post-Tangentopoli è stata 'riformata' o 'risanata' proprio così. I nuovi partiti, belli e scintillanti, non sono più comunità unite da valori e progetti, bensì marchi commerciali e comitati elettorali-trampolino di lancio per il leader di turno. Il PD – insieme al Partito socialista – rappresenta a mio avviso la migliore offerta politica perché occupa l'area del riformismo socialista, della sinistra che intende rimboccarsi le maniche assumen-

## I L S A G G I O

dosi responsabilità di governo. Il PD ha due grandi meriti: si è scelto il proprio leader democraticamente, tramite primarie regolari, e ha rotto gli indugi aderendo finalmente al Partito del socialismo europeo. Ma neppure il PD è immune dalla malattia dei partiti post-Tangentopoli: è spesso in stato confusionale, non ha una identità chiara. Le spaccature al suo interno sui diritti civili ne sono la prova – in pieno 2016 un moderatissimo disegno di legge sulle unioni civili, la Cirinnà, viene bloccato nelle secche parlamentari. Mauro Del Bue ha ragione: queste divisioni intestine sono assurde in un partito di sinistra del nuovo millennio, che dovrebbe saper fare i conti con la modernità senza rinnegare le proprie tradizioni: è inaccettabile che gli omosessuali e le lesbiche siano privi di diritti fondamentali in un Paese, l'Italia, che si dice orgogliosamente europeista<sup>1</sup>.

Questo stravolgimento del mercato politico ha avuto effetti negativi in ambito culturale. I rapporti fra politica e cultura si sono fatti sempre più radi. Se fosse vivo Bobbio, chissà, forse sarebbe tentato di scrivere un nuovo saggio, *Politica e incultura*. Il marchio della Seconda Repubblica sembra l'indifferenza o lo sprezzo ostentato per la cultura. Lo spessore culturale della classe politica – tranne poche, troppo poche eccezioni – si è assottigliato a tal punto che, a rigor di linguistica, il termine spessore non ha più senso.

Da questo quadro sommario si ri-

cava l'impressione che la politica italiana sia un mare in tempesta, i cui fondali però rimangono placidi. Ritorniamo così all'impressione iniziale. E allora, se le cose non sono cambiate in profondità, non si può parlare di una Seconda Repubblica. C'è da dire che ho affastellato cose diversissime: certi fatti di costume o comportamenti culturali, l'identità dei partiti politici, le leggi fondamentali della Repubblica, il sistema elettorale ecc. Come può esserci in quel garbuglio un filo rosso che indichi una nuova realtà politica? Se ci limitiamo al punto di vista politologico e giuridico, che è quello più scientifico, siamo costretti a dar ragione agli studiosi che dubitano vi sia stata soluzione di continuità: la struttura portante della nostra Repubblica non è forse la stessa?<sup>2</sup> Presumo che il termine Seconda Repubblica paia infelice anche allo scienziato sociale che analizza i fenomeni della vita politica. Io ritengo che abbia una sua ratio, anzi una sua intima necessità, se ragioniamo in senso lato, in termini culturali. Eccoli, il filo conduttore, che rende possibile dare una risposta non politologica alla domanda "cosa c'è di così radicalmente nuovo nell'Italia post-Tangentopoli?". E' cambiata, e di molto, la cultura politica degli italiani.

La Prima e la Seconda Repubblica sono due mondi diversissimi per una ragione, la più essenziale di tutte: nella Prima c'erano partiti tradizionali che concepivano politica e cultura come un tutt'uno; nella

## I L S A G G I O

seconda ci sono partiti senz'anima e senza storia per i quali la cultura è un impaccio, un orpello del passato. Se i partiti di un tempo fossero stati meno invasivi e ingombranti, e i cittadini italiani più preparati culturalmente, il passaggio all'attuale 'partitocrazia senza partiti' (credo la definizione sia di Luigi Covatta, Direttore di *Mondoperaio*) non sarebbe stato così traumatico. Né avvertiremmo questo vuoto enorme. Penso che ci sia una correlazione tra quelle due situazioni. L'invasività dei partiti, dovuta in parte alla loro volontà di potenza,

era anche la conseguenza della missione pedagogica nazionale che si erano attribuiti all'indomani della Costituente: formare i cittadini della neonata Repubblica, educarli al lessico della democrazia. Che i dirigenti politici abbiano commesso tanti errori, alcuni gravissimi, è fuor di dubbio; che abbiano in parte fallito è pure assodato. E del resto se fossero riusciti nell'impresa – che, in tutta onestà, era oltremodo impegnativa –, ora non staremmo qui a disquisire.

Chiarisco che a seguito di Tangento-



Bettino Craxi contestato davanti all'hotel Raphael a Roma

## I L S A G G I O

poli non c'è stata una mutazione antropologica, cosa peraltro impossibile. Gli italiani però hanno cambiato in parte mentalità e comportamenti, perché l'universo politico in cui erano diventati maggiorenti – la democrazia così come la concepivano i partiti della Prima Repubblica – è stato sconvolto da un uragano. Quando le élite politiche hanno tradito le aspettative, tradimento enfatizzato fino al parossismo dai massmedia collusi con i poteri forti, è crollato tutto. E' venuto meno il senso di una missione, di un ideale, di un disegno – cose che viaggiavano sulle ali di partiti orgogliosi della propria identità, nei quali molti italiani nutrivano fiducia e riponevano speranze, nonostante il ribollire sordo di una diffidenza atavica verso chi detiene posizioni di comando. Così si spiega perché il clima post-Tangentopoli ha incoraggiato manifestazioni di tribalismo anarcoide, che si alternano ad atteggiamenti premoderni di rifiuto totale verso la politica e lo Stato. Venuti meno i vecchi punti di riferimento, sono riemersi i nostri problemi congeniti. L'indignazione per i politici corrotti è umanamente comprensibile, anzi doverosa. Ma da troppi anni ormai c'è un tracimare di fanghiglia, si avverte la sensazione di una reazione esagerata e scomposta – quindi sostanzialmente velleitaria – che si alimenta di vecchissimi stereotipi (i politici sono tutti uguali, sempre pronti a truffarti; lo Stato è inutile, oppure ladro e imbrogliatore per definizione; i politici-in-

tellektuali sono dottori azzecagarbugli venduti a chi comanda ecc.), stereotipi sorti, ahimè, per ragioni molto concrete. In sintesi: gli italiani sono regrediti.

In una società gelatinosa (uso a ragione veduta l'aggettivo gramsciano) qual è quella italiana, nella quale – a differenza della Gran Bretagna, per limitarci a un esempio – la formazione di una opinione pubblica è fatto relativamente recente, una regressione mentale come quella appena descritta non può che avere un impatto negativo sulla cultura di tutto il Paese. Tullio De Mauro, linguista di chiara fama e acutissimo osservatore, ci mette in guardia dall'uso superficiale di un vocabolo, cultura, che copre "realità molto diverse". De Mauro precisa che nella tradizione italiana cultura "vuol dire specificamente 'cultura letteraria'. Se si vuole, 'letterario-filosofica', ma io direi piuttosto 'letterario ideologica'"<sup>3</sup>. Che rapporto ha ciò con la cultura politica, e direi anche civile, degli italiani, che è l'argomento che m'interessa qui? Il rapporto c'è, ed è molto diretto: in Italia la letterarietà e astrattezza della cultura ufficiale ha accompagnato per secoli la separazione tra gruppi dirigenti/élites altolocate, e masse popolari incatenate alla base della piramide sociale.

Non dobbiamo dimenticare che l'Italia è stata fino a pochi decenni fa un Paese al tempo stesso dialettale e classista. All'indomani dell'unità nazionale, a parte alcune sacche italofone localizzabili

## I L S A G G I O

in Toscana e nel Lazio, solo le classi dirigenti parlavano l'italiano correntemente. La stragrande maggioranza degli italiani non era in grado di capire un semplice testo scritto, figuriamoci una legge dello Stato espressa in linguaggio giuridico<sup>4</sup>. La situazione non è progredita granché durante il Fascismo, eppure nell'immediato dopoguerra occorreva coinvolgere il popolo tutto nell'opera di costruzione della democrazia repubblicana. Che non esista una lingua viva, condivisa da tutti, non è un bene.

Come possono comunicare i politici e cittadini se parlano lingue (anche in senso metaforico) diverse? È difficile condividere idealità e progetti con quei cittadini che non hanno gli strumenti culturali per far sentire la loro voce. Questi cittadini sono, di fatto, stranieri in patria. Non si governa democraticamente, in maniera consensuale, una Nazione se al potere – in tutti i gangli del potere, dal Parlamento, alla Magistratura alla burocrazia statale – si installa la minoranza che conosce l'italiano standard, emanazione di ceti sociali che tramandano il loro dominio, perché in grado di assicurare benessere e, in particolar modo, una formazione culturale ai propri figli.

Una breve parentesi storica: non è un caso che la questione della lingua sia sempre stata una questione politica. Gramsci, cresciuto in una famiglia proletaria, lo aveva capito bene. In un Paese privo di una cultura nazionale-popolare, le grandi dispute sul volgare, da Dante in poi, erano

tutt'altro che astratte: erano manifestazioni indirette di una "lotta politica" in corso. "Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione (sic) della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale." (*Quaderno 29*)

Oggi, finalmente, l'italiano standard è lingua viva, di un popolo intero. Certo, ancora troppi italiani non conoscono a fondo né la cultura letterario ideologica né quella tecnica e scientifica. E su questo punto ritornerò. Ma intanto un risultato storico è stato raggiunto. De Mauro, in quello studio fondamentale per capire la società (e la mentalità) italiana che è la *Storia linguistica dell'Italia unita*, mette in luce come, dagli anni Sessanta in poi, la TV e la scuola obbligatoria abbiano unificato linguisticamente gli italiani. La mia tesi è che anche i partiti democratici, antifascisti (e i sindacati) dal 1948 al 1994 abbiano giocato un ruolo importante nel formarsi di una identità linguistica e culturale unitaria. Per lo meno, contrastarono le arroganti tendenze elitarie dei gruppi sociali dominanti. In un Paese frammentato e disomogeneo come il nostro, il ruolo dei partiti-laboratorio, luoghi di elaborazione del sapere politico e del sapersi orientare nella polis, era prezioso, suppliva a carenze croniche della

## I L S A G G I O

cultura 'alta'.

Partiamo dall'analisi più recente di De Mauro, e poi vediamo in che modo l'assenza dei partiti tradizionali, sbriciolati dall'uragano Mani Pulite, ha peggiorato la salute della società civile italiana. Storicamente, chi comanda in Italia è imbevuto di una cultura che si presume elevata, quella classico-umanistica; ci sono poi i manager e gli imprenditori che, partendo dall'economia reale, possono arrivare a posizioni di comando, benché abbiano "una cultura marginale, quella scientifica"; c'è infine la massa amorfa dei cittadini che hanno, tutt'al più, "una cultura per vili meccanici"<sup>5</sup>, o addirittura ne hanno ben poca: questi ultimi tendono a rimanere ai margini della vita politica nazionale. La questione non è meramente accademica. È politica da cima a fondo. L'Italia ha conosciuto un solo momento felice in cui c'è stata una dirompente e inedita mobilità sociale: la straordinaria stagione educativa degli anni Sessanta del secolo scorso, propiziata dall'avvento della scuola media unica obbligatoria. Quella stagione viaggiava col vento del boom economico in poppa - il primo Centrosinistra innalzò l'obbligo scolastico a tredici anni, e abolì la distinzione classista fra figli di operai, quasi obbligati a seguire l'avviamento professionale dopo le elementari e i figli dei signori, la cui strada era spianata già da bambini.

Quella spinta propulsiva culturale si è esaurita da un pezzo. Oggi la divisione tra

intelligenza e manovalanza, ovvero tra dirigenti e subalterni, riflette nuove stratificazioni sociali che alzano barriere invisibili tra le famiglie 'bene' e le famiglie normali. Le prime incoraggiano i figli ad acquisire una cultura alta, viatico per professioni prestigiose e remunerative; le seconde si accontentano che i loro figli rimangano figli di un Dio minore - meccanici-operai nella peggiore delle ipotesi (scuole professionali); tecnici nella migliore (istituti tecnici industriali). Psicologicamente, tutti questi italiani tendono a introiettare la stigmatizzazione della loro inferiorità culturale, fatto che non li motiva di certo ad avvicinarsi all'empireo di chi comanda o dirige. Va sottolineato che gli istituti tecnici sono reputati comunemente scuole di serie B - indegne per chi vuol ricoprire ruoli dirigenziali - anche perché chi le frequenta spesso proviene "da strati sociali poveri di stimoli intellettuali"<sup>6</sup>.

Quello che importa qui non è tanto castigare un certo atteggiamento snobistico quanto mettere a fuoco i problemi concreti della società italiana. Troppo spesso chi intraprende il percorso meccanico-tecnico si perde per strada, abbandonando per sempre la formazione e/o l'aggiornamento culturale. È anche così che si autoperpetuano le divisioni sociali. I numeri forniti da De Mauro dipingono una situazione drammatica. La percentuale di diplomati e laureati italiani è ben al di sotto della media europea. Ma c'è qualcosa di più grave: secondo

## I L S A G G I O

indagini scientifiche che risalgono a pochi anni fa, “più di due milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi quindici milioni sono semianalfabeti, altri quindici milioni sono a rischio di ripiombare in tale condizione e comunque sono ai margini inferiori delle capacità di comprensione e di calcolo necessarie in una società complessa come ormai è la nostra e in una società che voglia non solo dirsi, ma essere democratica.” Si aggiunga a ciò il fatto che “i non lettori, cioè quelli che non leggono né un libro né un giornale, sono due terzi della popolazione italiana”<sup>7</sup>.

*La scuola sta a una democrazia liberale come la salute sta all'organismo umano.* Non c'è da sorprendersi che Tullio De Mauro, linguista ‘militante’ nell’accezione più nobile del termine, abbia battuto ossessivamente sul tasto dell’educazione scolastica (sua l’idea geniale di istituire una rete nazionale di centri per l’educazione degli adulti, idea che purtroppo non è stata attuata fino in fondo). Voglio però proporre qualche elemento di riflessione in più, che allarghi il campo, e ci riporti al tema di questo articolo: i partiti e la cultura politica degli italiani. De Mauro fa bene a ricordare le ambiguità del PCI sulla scuola media unica, voluta invece dai socialisti. Il latinista Concetto Marchesi, uno degli intellettuali più in vista del PCI, “era convinto che l’obbligo scolastico andasse limitato alla licenza elementare.” E lo stesso Giorgio Amendola, un grande leader, “intelligente

e colto”, ebbe dubbi sulla riforma scolastica, e infatti sostenne “che se i figli degli operai avessero preso tutti il diploma della media superiore e fossero andati all’università, nessuno poi avrebbe fatto l’operaio.” Questa impostazione tuttavia era minoritaria nel PCI, o lo divenne ben presto. Già alla metà degli anni Cinquanta, Mario Alicata, responsabile della commissione culturale del PCI, sostenne in una relazione al Comitato centrale che il partito doveva “orientarsi verso la scuola, verso quella che si chiamava la cultura di massa”<sup>8</sup>. Dopo tutto, i dubbi di Concetto Marchesi e di Giorgio Amendola non potevano essere così radicati: la cultura marxista, di cui entrambi erano imbevuti, mirava all’emancipazione operaia. Vi sono passi stupendi in Marx – che era un fine letterato, non solo un filosofo prestato all’analisi economica – sulla società socialista vagheggiata nella quale gli operai saranno colti, e potranno dedicarsi liberamente all’arte. Non ci voleva dunque uno sforzo esagerato per abbandonare stereotipi e chiusure mentali. Era piuttosto la Chiesa cattolica che da secoli perpetuava la divisione sociale-culturale tra chierici e popolino. L’ethos della sinistra spingeva in tutt’altra direzione. Il PCI, per quanto incoraggiasse il conformismo ideologico, credeva nella sua missione politico-pedagogica: elevare il livello culturale della classe lavoratrice.

Io, che appartengo alla generazione degli anni Sessanta, ho conosciuto un PCI

## I L S A G G I O

che faceva della scuola e della cultura il suo cavallo di battaglia. La situazione negli anni Ottanta, quand'ero un giovanissimo militante della FGCI riminese (l'organizzazione giovanile comunista), non poteva essere migliore rispetto a quella che De Mauro tratteggia sulla base dei dati raccolti vent'anni più tardi: in Italia l'analfabetismo di ritorno incombe da sempre, minaccioso. Ebbene, in quel periodo quattro milioni circa di italiani erano iscritti ai cosiddetti partiti dell'arco costituzionale – quasi tutti facevano capo al PCI, al PSI e alla DC. Una parte di loro frequentava abitualmente le riunioni politiche ed era esposta a un'opera che era sì, propagandistica, ma anche culturale in senso lato. La propaganda in senso stretto si scatenava durante le elezioni, non era un rullio di tamburi permanente come oggi. La comunicazione politica era soprattutto dibattito e 'sensibilizzazione' culturale.

Furono proprio i tre partiti più popolari, 'di massa', ad attrarre nella propria orbita un gran numero di operai, contadini e gente comune appartenente a ceti sociali non abbienti, cioè le categorie più a rischio di ripiombare nel mondo buio e triste di chi non legge quasi nulla di serio o impegnativo. Quei partiti contrastarono l'analfabetismo di ritorno nel modo più semplice e più efficace: promuovendo sistematicamente la lettura e la riflessione. Non incisero quanto avrebbero potuto sulla situazione preesistente perché non innesta-

rono la loro azione in una riforma della scuola che spalancasse le porte anche agli adulti, tema caro a De Mauro e a ogni sincero democratico. Ma certamente tantissimi dirigenti politici comunisti, socialisti e democristiani, si impegnarono in un'opera pedagogica fin nelle più sperdute sezioni di montagna, di cui bisogna dar conto con ammirazione.

Posso parlare con cognizione di causa soprattutto della realtà comunista in Emilia-Romagna. Siccome eravamo ormai entrati nel periodo del 'riflusso' (che era una sorta di graduale disimpegno, nulla di paragonabile al rifiuto per la politica di oggi), molti iscritti capitavano di rado in Federazione, come si diceva allora. Ma quelle poche volte che c'erano, respiravano aria di cultura. Gli Editori Riuniti, la straordinaria casa editrice legata al PCI, all'epoca andava a gonfie vele e reinvestiva i suoi guadagni in nuova produzione culturale. Ecco alcuni libri nella biblioteca della FGCI riminese, tutti editi dagli Editori Riuniti: Lenin *Stato e rivoluzione*; Gramsci, *Le opere*; Togliatti, *La politica culturale*; Marx, *L'Ideologia tedesca*; Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*; Darwin, *L'origine dell'uomo*; i tre volumetti con gli scritti di Pier Paolo Pasolini: *Il Caos*, *Le belle bandiere*, *Lettere luterane*. C'erano, poi, pile di giornali e di riviste: L'Unità, Critica marxista, Rinascita. Si dava per scontato che anche il semplice militante leggesse e approfondisse. In più, il PCI organizzava per noi 'figiciotti', comunisti in erba, una sorta di

## I L S A G G I O

scuola di partito, il sabato. Le lezioni erano impartite da professori universitari o funzionari di partito preparatissimi. Gli argomenti, che prendevano sempre spunto dall'attualità, spaziavano dalla storia, all'economia, alla politica internazionale. Tutti i membri di quella comunità politica avvertivano l'obbligo di documentarsi. Le questioni politiche venivano sviscerate, analizzate. Mai si andava a una riunione, figuriamoci a un dibattito pubblico, senza aver fatto prima il punto della situazione. Noi militanti leggevamo almeno una decina di libri all'anno (e che libri!), oltre a centinaia di articoli; discutevamo fra di noi e con chi ne sapeva più di noi; infine scrivevamo i nostri volantini (tutti rigorosamente ciclostilati, secondo l'uso del tempo) o articoli. E cosa eravamo? Ragazzi di sedici e diciassette anni. Se ci soffermiamo sulla preparazione di certi deputati di questa Seconda Repubblica vien da pensare che io sia cresciuto in un'altra nazione!

In quel tempo, che sembra lontanissimo, rispettavamo i funzionari di partito, che davano l'anima alla politica. Su un punto essenziale Berlinguer aveva ragione: il PCI era un partito serio, che affrontava con metodo e rigore la lotta per un'Italia migliore. Per questo merita tutto il nostro rispetto. Ciò che i comunisti facevano in ambito politico-culturale (i due termini erano inscindibili) si riverberava sul Paese, arricchiva la società civile. Per troppi anni abbiamo polemizzato sulle velleità egemo-

niche del PCI. Dovremmo rivalutare un'azione politico-pedagogica capillare, che se da un lato mirava a conquistare i cuori della gente al fine di espugnare la cittadella del potere, dall'altro lato formava la coscienza del cittadino, gli forniva gli strumenti per fare attività politica democratica.

Il PCI impartiva ai suoi militanti: 1) una formazione linguistica continua; 2) una preparazione storica e filosofica (la politica cos'è, se non storia e filosofia in azione?); 3) un abito mentale incline all'analisi, alla problematicità della politica. Certo, il PCI coltivava anche atteggiamenti dogmatici; spesso calava sulle discussioni la cappa di piombo del conformismo ideologico (alla fin fine il partito aveva sempre ragione), ragion per cui dopo qualche travaglio interiore lasciavi quella comunità. Ma non sarebbe intellettualmente onesto disconoscere tutto quello che il PCI ha fatto per divulgare i rudimenti di una cultura 'ideologico letteraria'.

Il PSI, cui approdai nel 1987, non era diverso sotto questo aspetto. Ricordo la stessa serietà e lo stesso rigore - Craxi, che aveva dovuto interrompere gli studi per dedicarsi alla politica, diceva che l'università l'aveva fatta studiando e lavorando nel partito. I riferimenti culturali - e di conseguenza la *reading list* - erano ovviamente diversi. Lenin era caduto in disgrazia. Era in auge Turati, e godevano di gran fortuna i fratelli Rosselli. Campeggiavano nella biblioteca del PSI i vari volumi del *Riformismo*

## I L S A G G I O

*socialista*, per i tipi della Marsilio. E, naturalmente, i socialisti leggevano avidamente i corsivi sull'*Avanti!*, testata storica del partito. Si pensi anche ai dibattiti stimolanti suscitati da *Critica Sociale e Mondoperaio*, riviste-incubatoio che sfidavano l'egemonia culturale del PCI sulla sinistra (lo straordinario articolo di Bobbio "Esiste una dottrina marxista dello Stato?" gettò, dalle pagine di *Mondoperaio*, una pietra nello stagno).

In verità, anche la DC fece molto per formare culturalmente e democratizzare (in quel tempo, non mi stancherò di ripeterlo, le due cose andavano a braccetto) gli italiani 'nati indietro', secondo la felice espressione di Nenni. La DC, che era radicissima nelle campagne, avvicinò pian piano i contadini alla polis democratica, a cui erano estranei. Non c'è bisogno di menzionare casi eclatanti, o citare grandi nomi. Basta ricordare una delle innumerevoli microstorie di tanti concittadini, nostri vicini di casa. Un amico di famiglia scomparso da poco, Ireneo Luchetti, uno degli animatori della Democrazia Cristiana a Novafeltria, un bel paesino nel cuore della Valmarecchia, mi raccontò un giorno quello che lui, medico di famiglia, faceva negli anni Sessanta: "ci avventuravamo nei luoghi più sperduti su quelle strade sterate, in quelle colline, e con tanta pazienza spiegavamo ai contadini, che all'epoca parlavano quasi solo il dialetto, cos'era un referendum e come funzionava il

Parlamento." Noi, che abbiamo criticato un po' troppo la DC, dovremmo riflettere su questa testimonianza.

I partiti erano anche questo: luoghi di incontro animati da militanti idealisti e sinceri. Non erano strutture burocratiche asfissianti, piovre dai mille tentacoli impazienti di occupare selvaggiamente il potere. Dobbiamo ricordarcelo, in questo disgraziato periodo contrassegnato dal divorzio tra politica e cultura. Altrimenti non sconfiggeremo un altro vizio nazionale, la *damatio memoriae*. E rimarranno sulla cresta dell'onda i politicanti che riscrivono con grafia incerta la nostra storia. Penso a quei deputati grillini che si sono scandalizzati perché qualcuno ha ricordato loro che Giacomo Matteotti e Giuseppe Di Vagno erano nientedimeno che socialisti. Eh, no, hanno starnazzato questi *parvenus* della politica, il socialismo non è stato un ideale, una speranza di riscatto che ha significato tanto nella vita di milioni di italiani. È un vocabolo odioso, da gettare nella pattumiera. Meglio sostituirlo con una insulsa perifrasi: "cultura sociale, economica e ambientale." Nella degradata Prima Repubblica un così infimo livello intellettuale non si riscontrava neppure nei consigli di quartiere, figuriamoci in Parlamento. Sull'arrogante analfabetismo storico di una classe politica cresciuta al di fuori dei 'partiti corrotti e corruttori', Michele Serra ha scritto uno dei suoi pezzi più belli e fulminanti<sup>9</sup>.

## I L S A G G I O

In una democrazia in buona salute l'opinione pubblica è bene informata, ed ha per così dire una sua personalità, non è un volgo che si aizza o si indottrina. Bobbio cita, approvandola, la lezione del grande giurista Kelsen: "una democrazia senza opinione pubblica è una contraddizione in termini. In quanto l'opinione pubblica può sorgere dove sono garantite le libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa e di religione, la democrazia coincide con il liberalismo politico." Non basta però avere una libertà teorica, che è quella proclamata dal liberalismo. Bisogna renderla effettiva e reale, la libertà. E chi l'ha resa patrimonio di tutti, in Occidente, se non i partiti storici (insieme con la scuola obbligatoria e gratuita, s'intende)? E infatti Bobbio, da buon liberal-socialista, aggiunge una osservazione cruciale: "l'opinione pubblica è formata in uno stato democratico dai partiti". (mio corsivo)<sup>10</sup> Teniamolo bene a mente. Il messaggio implicito è che i partiti sono una sorta di corpi intermedi tra l'individuo e lo Stato e/o i poteri forti dell'economia. Che il singolo cittadino possa far politica alla moda anarchica, saltando la mediazione dei partiti, senza venir schiacciato da forze soverchianti è una illusione foriera di sventure.

Il problema della formazione di una opinione pubblica autonoma e critica è più acuto in Italia che altrove, per le ragioni che ho illustrato. In un Paese con bassi indici di scolarità, i partiti tradizionali in qualche

modo fungevano da calmieri e da 'educatori' popolari. La loro scomparsa è stata un disastro. Sono riemersi dai fondali della psiche collettiva i nostri peggiori vizi: l'individualismo egocentrico, il fastidio per le regole condivise, l'aggressività verbale, il mettersi in posa e far da Bastian contrario.

Oggi i deputati (in alcuni casi anche i Ministri) hanno un livello di preparazione inferiore a quello di certi sindaci della Prima Repubblica. Si badi bene: la politica non è solo tecnica e conoscenza, è anche passione. Non pretendo una Repubblica governata da filosofi o da saggi, sul modello platonico. Rimpiango soltanto la serietà e l'impegno dei politici di un tempo. Se scompare la consapevolezza del divenire storico, se viviamo in un eterno presente, e se per giunta non bisogna più formarsi e aggiornarsi, è naturale che prevalga l'improvvisazione. Irrompe un nuovo modo di fare politica, che è solo comunicazione estemporanea. Tanto, poi, chi si ricorderà di quanto detto oggi? Tutto finisce nel buco nero di un presente assoluto. Ecco che si può parlare, a ruota, su ogni argomento. La scomparsa dei partiti storici, tra l'altro, è avvenuta alle soglie di un mutamento paradigmatico, di civiltà. La rivoluzione digitale, come l'invenzione della carta stampata, ha modificato per sempre l'universo della comunicazione e della cultura.

Ci sono effetti collaterali, però. Per esercitare le nuove forme di *grassroots politics* occorrono più capacità e più cognizioni di

## I L S A G G I O

un tempo. I *social media* veicolano tanta propaganda, mescolata a informazione spazzatura. Ciò richiede una cernita accurata. Chi frequenta *facebook* capisce al volo cos'è una politica senza mediazioni, una politica che ignora o disprezza la cultura: si dà credito a ogni panzana e si cede alla tentazione dell'insulto gratuito.

Il problema è che un certo modo di far politica non cambia a suon di riforme elettorali o facendo fuori un intero ceto politico: bisognerebbe trasformare la testa degli italiani. I partiti della Prima Repubblica, laboratori di democrazia partecipativa, ci hanno provato, a modo loro. Per

abitare la polis democratica occorre il senso della complessità delle questioni politiche, dall'immigrazione alla tassazione. I dibattiti di alto livello sono il lievito delle liberal-democrazie. Solo se dotati di cultura politica e spirito critico, saremo immuni dal virus della demagogia, che prolifera grazie alle semplificazioni.

Sulla scia di Tangentopoli si è diffusa una visione fortemente negativa dei partiti. Ripetiamolo ossessivamente: i partiti, e chi li guidava, sono diventati i capri espiatori di tutte le disgrazie dell'Italia. Le polemiche, feroci, sulla partitocrazia vennero riprese dal giornale-partito *La Repub-*



Nuovo e vecchio populista: Beppe Grillo e Umberto Bossi

## I L S A G G I O

*blica*, che per un certo periodo sostenne l'assurda teoria del governo dei tecnici (o tecnocrati) e degli onesti partorita dal pur nobile Partito repubblicano. Quando scoppiò Mani Pulite, s'era rimestato così tanto nel torbido che c'era il clima giusto per una caccia alle streghe in grande stile. Intendiamoci: i vecchi partiti e le loro talora sclerotizzate leadership non erano esenti da colpe e difetti. È vero che debordarono, occupando zone sempre più ampie della società civile. Ma, come ho detto, questa funzione esorbitante dei partiti e dei sindacati suppliva a carenze strutturali delle classi dirigenti italiane, la cui cultura elitaria si era formata o rafforzata durante il fascismo.

Fu un errore accusare di lesa democraticità proprio quelle organizzazioni che in decenni di attività politica, avevano costruito dal basso la democrazia repubblicana facendo leva sulla dedizione e sull'entusiasmo di schiere di militanti. Alcuni fatti sono incontrovertibili: 1) i leader, i funzionari e i militanti dei partiti democratici e antifascisti ce la misero tutta per educare politicamente gli italiani; 2) benché qui traspaia un tono paternalistico, gli italiani, dopo vent'anni di fascismo, erano in un certo senso 'minorenni', avevano cioè bisogno di educazione e cultura come del pane; 3) i partiti storici non erano solo collettori di tangenti, ovvero centri nevralgici di loschi e occulti affari, bensì anche laboratori operosi della nascente democrazia italiana. In sintesi: i partiti hanno creato

l'humus della libertà in Italia. Hanno reso cioè la cultura viva e vitale, strumento di emancipazione dalla peggiore delle servitù: l'ignoranza.

La Seconda Repubblica nasce zoppa. Tangentopoli, per il modo cialtronesco con cui è stata gestita, si è rivelata una sciagura. Ci voleva una tabula rasa per placare la furia popolare, opportunamente aizzata dai giornali di proprietà di industriali che miravano a disfarsi di politici ingombranti – solo così sarebbero riusciti a mettere le mani sui 'gioielli di famiglia', le imprese pubbliche che generavano profitti. Il capitalismo italiano si è forse internazionalizzato, ed ha imparato a competere sul serio, innovando? Ha creato più ricchezza e posti di lavoro, a vent'anni da Mani Pulite? Pareva che tutti i problemi fossero dovuti al Pentapartito, palla al piede dell'economia italiana, e ai partiti che rivendicavano il primato della politica e dello Stato sull'economia. Sono, lo ripeto, vent'anni che diamo libero sfogo agli spiriti animali del capitalismo, e nessun governo post-Tangentopoli ha mai raggiunto i tassi di crescita del Governo Craxi: il 3,4%!

Per chi voglia ricordare Tangentopoli seriamente: la data spartiacque tra il prima e il dopo nella storia della nostra giovane Repubblica è una serata del mese di novembre del 1992 in cui Umberto Bossi – ospite della trasmissione di Gad Lerner "Milano, Italia" –, invitava l'allora Presidente del Senato Giovanni Spadolini a ripassarsi la sto-

## I L S A G G I O

ria e a rileggersi qualche libro<sup>11</sup>. Spadolini, intellettuale raffinato (aveva una biblioteca con circa 30.000 volumi), nella sua lunga e prolifica carriera era diventato da giovanissimo professore ordinario di storia contemporanea ed aveva scritto una serie di monografie fondamentali; giornalista con quasi quattromila articoli all'attivo, era stato anche Direttore del *Corriere della Sera*.

Il curriculum vitae e studiorum di Bossi preferisco non commentarlo. Era una figura straordinaria, Spadolini: onorava con la sua presenza non solo il Partito repubblicano, ma anche l'intero Parlamento.

Per lui politica e cultura erano vasi comunicanti. Ma era troppo ingombrante, rappresentava il vecchio e quindi il male. Il messaggio del baldanzoso e saccente segretario della Lega Nord era chiaro. I partiti tradizionali puzzano di muffa e di marcio.

La cultura è roba da professoroni e da politicanti cinici, versati in tutte le astuzie e in tutti i raggiri. E' ora di cambiare musica e direttori d'orchestra. Anzi, largo a chi non conosce neppure gli spartiti e rifiuta le lezioni di solfeggio: noi, politici di nuovo conio, possiamo improvvisare qualsiasi concerto. Se l'Italia e la cultura politica degli italiani siano cambiate in meglio o in peggio, lascio al lettore deciderlo.

## Note

<sup>1</sup> "La Cirinnà ricalca il modello tedesco, adottato in una nazione a maggioranza democristiana, ed è la più mo-

derata fra tutte le normative che interessano le coppie gay, la sola che non equipara le loro unioni ai matrimoni e che non le affida il diritto di adozione". Mauro Del Bue, "Se non ora, quando?", *Avanti!*, 18.2.2016

<sup>2</sup> Ettore Gallo, già Presidente della Corte Costituzionale, diede giudizi discutibili sul fenomeno Mani Pulite ma ebbe il merito di parlare con chiarezza di fine giurista: "Ebbene, quali radicali mutamenti sarebbero mai intervenuti nel nostro sistema costituzionale per giustificare l'avvento della seconda Repubblica? Nulla! Assolutamente nulla! La Repubblica è sempre e soltanto quella instaurata dalla Costituzione del 1948. Ancor oggi il potere legislativo è formato dalle due Camere, l'Esecutivo è nominato dal Capo dello Stato ma deve ottenere la fiducia delle Camere, c'è un Presidente della Repubblica, al di sopra delle parti, garante politico della Costituzione, che presiede ma non governa, c'è sempre una Corte Costituzionale garante giurisdizionale della Costituzione e della legittimità costituzionale delle leggi. L'assetto sostanziale della Repubblica è, dunque, sempre lo stesso: dov'è allora questa seconda Repubblica?"

<sup>3</sup> Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, Bari: Laterza, 2004, pp. 2, 3

<sup>4</sup> Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*

<sup>5</sup> Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, p. 6

<sup>6</sup> Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, p. 6

<sup>7</sup> Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, p. 23, p. 30

<sup>8</sup> Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, pp.104, 16

<sup>9</sup> "L'amaca" del 21 novembre 2013, *La Repubblica*

<sup>10</sup> Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, Torino: Einaudi, 1955, p. 177, p. 124

<sup>11</sup> "Ora è polemica sulla storia: 'Lumbard asini'", *L'Unità*, 18 novembre 1992